

LA CAMORRA ALL'AQUILA A CHIAMATA

di GIUSTINO PARISSÉ

Le parole chiave le ha pronunciate il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti: all'Aquila, la ricostruzione privata si fonda su un quadro normativo debole. E quindi, in sostanza, le ditte, gli appaltatori, i faccendieri, i lacchè possono fare un po' quello che vogliono. Teri agli arresti sono finite sette persone fra cui tre noti imprenditori aquilani. A guardare le carte emerge un elemento curioso e inquietante: non è la camorra che si infila negli appalti della ricostruzione ma sono gli aquilani che aprono le porte alla criminalità organizzata la quale si occupa materialmente della ricostruzione mentre le imprese locali stanno a guardare riscuotendo un 30 per cento netto senza colpo ferire. A perderci sono gli operai che portati all'Aquila lavorano senza sosta e alla fine del mese devono restituire alla ditta che li ha assunti la metà del salario. Un intreccio che deriva da una debolezza strutturale delle imprese aquilane che hanno arraffato lavori privati ma non hanno poi la certezza di poterli condurre a termine nei tempi previsti.

Adesso la politichetta locale si affretta a correre ai ripari chiedendo modifiche legislative e controlli sistematici pur senza disdegnare la cosiddetta doppia morale: bene i giudici quando colpiscono gli altri, complottisti quando indagano sugli amici. Ma L'Aquila è questa, una città che è stata capace di chiamare imprese vicino ai Casalesi per farsi aiutare. Saviano fra qualche anno dovrà scrivere un'altra Gomorra.



INCHIESTA ALL'AQUILA » LE INTERCETTAZIONI

«Sai quanti Casalesi lavorano all'Aquila...»

Ecco le telefonate tra gli imprenditori che cercavano di sfruttare amicizie anche nei ranghi delle forze dell'ordine. Fuga di notizie, filone collaterale

di Enrico Nardecchia

► L'AQUILA

«Sai quanti Casalesi lavorano all'Aquila...». La «scoperta» — che per qualcuno sarà pure simile a quella dell'acqua calda, ma che un po' d'effetto comunque lo fa — sta tutta nelle parole dell'imprenditore **Alfonso Di Tella** che, parlando con l'aquilano **Dino Serpetti** il 7 dicembre 2012, fa il punto della situazione sulla ricostruzione dell'Aquila. E sulle possibili infiltrazioni della criminalità organizzata. Ecco cosa si legge nell'ordinanza custodiale. «Quando Serpetti menzionava un villaggio turistico della Calabria particolarmente visitato da 'ndranghetisti, Di Tella gli faceva notare che anche all'Aquila vi erano soggetti vicini ai Casalesi». Di Tella afferma: «Però diciamo che fanno dell'erba tutto un fascio, però si devono rendere pure conto...ma sai quanti Casalesi stanno all'Aquila a lavorare...operai eh...». Per tutta risposta, Serpetti, «ben consapevole», secondo la tesi dell'accusa, «di avere (un mese prima) accettato di continuare a lavorare con un personaggio sospettato di appartenere alla consorteria criminale del Clan dei Casalesi, dimostrava di essere pienamente consapevole dei possibili rischi». «Sì», dice Serpetti, «ma non è quello...il problema del...il problema è che con queste c... di regole che hanno fatto mo' ti s'inc...eh, cioè tu ti ritrovi dentro un casino senza niente. Alfo', eh. Cioè...veramente tu...eh...cioè basta che...pure un operaio di questi qua che...che...che può stare a contatto con questo am-

biente e sei fregato, eh...». Di Tella concordava pienamente con la considerazione formulata dall'imprenditore aquilano e aggiungeva: «...sì...scatta l'associazione...alla sera per la mattina ti ritrovi in una...in una situazione che non hai fatto niente e ti trovi inquisito che dentro...ci stanno sempre le prove, eh...».

«**IO HO PIANTO**». La conversazione prosegue ed evidenzia, secondo il gip, la «consapevolezza e il rischio di Serpetti Dino che avere rapporti lavorativi con il Di Tella potesse procurare «danni giudiziari» considerevoli. Quando infatti l'imprenditore casertano ricordava al Serpetti Dino delle voci infamanti che ruotavano attorno alla loro collaborazione e che gli avevano procurato pesanti preoccupazioni Di Tella dice: «La voce...la voce...quando girava l'anno scorso...con me no...mannaggia (imprecazione)...allora io...dicevo no...Ma

io ho pianto...». L'imprenditore aquilano gli rispondeva che anche da parte sua era maturata molta apprensione («eh però la m... te la buttano addosso mo' capito?») ma che aveva valutato le eventuali conseguenze: «...ma perché tu pensi che praticamente noi ci siamo...siamo stati a godere?... Il problema è che quando nascono 'ste situazioni...cioè tu...veramente...cioè io mo'...penso che questo...non è che ti devo convincere di...di quello che ti sto a di'. Cioè ma io pure se ti vedevo, eh, non ci potevo credere...insomma...cioè ho detto va bene...è un altro piccio...cioè posso più pensare che sono cornuto...che sono mazzia-to...che ti devo dire?...».

L'AUTUNTO. Nelle carte dell'inchiesta si fa anche riferimento a un presunto «autunno» che gli imprenditori avrebbero trovato attraverso alcune amicizie tra le forze dell'ordine, avvicinate sia per avere notizie circa lo svolgimento di attività di indagine sia per avere «una madata». Più in particolare, Di Tella si vanta del fatto che «tutto si era concluso nel migliore dei modi» grazie all'intermediazione di un suo amico poliziotto che aveva «sistemato tutto».

Non mancano parole offensive («quel pezzo di m...») nei confronti di un altro poliziotto, accusato di aver fatto partire una segnalazione alla Procura circa la contiguità tra gli imprenditori aquilani e i personaggi ritenuti vicini ai clan camorristici. Gli imprenditori, nei loro colloqui, riferiscono che avevano dovuto «darsi da fare» per fare in modo che la segnalazione non avesse alcun risvolto investigativo. Missione che, poi, visto l'esito delle indagini con le misure cautelari, evidentemente, non è andata in porto. Tuttavia, anche questi aspetti sono al vaglio della magistratura per accertare la verità dei fatti e le eventuali responsabilità personali dei singoli tirati in ballo nella vicenda. Così come il capitolo-fuga di notizie. «Marino Serpetti», annota il gip, «avvalendosi di un fitto reticolo di conoscenze, tentava di carpire notizie sull'indagine».

'O MATRIMONIO. Dopo le prime fughe di notizie sull'inchiesta, si registrarono una serie di defezioni in occasione del matrimonio di **Cipriano Di Tella** celebratosi a dicembre 2012 a Casapesenna. Alle nozze erano

stati invitati anche gli imprenditori aquilani, oltre a tutti gli amici tra i quali un sovrintendente della polizia. Per il gip le disdette arrivarono «per il timore di farsi vedere vicini a persone naggi legati (o sospettati di essere contigui) in qualche modo ad ambienti criminali». Emblematiche le parole del poliziotto: «Ma dove vai? Questi si faner le tazze là...ma veramente ci dovessimo far ritrovare che viene l'Anticrimine sotto e ci ingabbia con questi...».

ERI/PRODUZIONE RISERVATA

» La rinuncia di invitati aquilani alle nozze di un indagato: «Dovesse venire l'Anticrimine sotto e ci ingabbia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 071740

L'Aquila, chiedevano manovali alla camorra. Arrestati

● **In manette sono finiti sette imprenditori impegnati nella ricostruzione della città**

#iostoonlunita

I finanzieri del Nucleo di polizia tributaria de L'Aquila, impegnati nell'operazione «Dirty Job», hanno eseguito sette ordinanze di custodia cautelare (quattro in carcere e tre agli arresti domiciliari), emesse dal Gip Marco Billi, nei confronti di altrettanti imprenditori, operanti nella ricostruzione post-terremoto, per i reati, a vario titolo, di estorsione aggravata dal metodo mafioso e di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. I provvedimenti sono l'esito di una complessa indagine, diretta dalla Dda del capoluogo abruzzese, sull'infiltrazione dei Casalesi nel tessuto economico aquilano e, in particolare, nei cantieri della ricostruzione degli edifici privati danneggiati dal terremoto del 6 aprile 2009.

L'attività investigativa, coordinata dal procuratore della Repubblica Fausto Cardella e dal sostituto David Mancini, è stata svolta dal Gruppo investigazione criminalità organizzata del Nucleo di polizia tributaria de L'Aquila, con l'ausilio del Servizio centrale in-

vestigazione criminalità organizzata di Roma. I sette provvedimenti restrittivi sono stati firmati dal Gip Marco Billi e riguardano altrettanti imprenditori, operanti nella ricostruzione post-terremoto, per i reati, a vario titolo, di «contiguità con il clan dei casalesi», estorsione aggravata dal metodo mafioso, intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.

Ai domiciliari sono finiti Elio Gizzi, ex presidente de L'Aquila calcio, attuale amministratore e direttore generale della società, e i fratelli Dino e Marino Serpetti. Destinatari di misure cautelari in carcere sono invece Alfonso, Cipriano e Domenico Di Tella e Michele Bianchini. Gli imprenditori sono tutti aquilani a eccezione di Bianchini, originario di Avezzano (L'Aquila). Gli investigatori dello Scico di Roma delle Fiamme gialle e del Gico dell'Abruzzo hanno appurato come per massimizzare i profitti nei milionari appalti della cosiddetta ricostruzione privata i sette imprenditori coinvolti nell'inchiesta della Direzione Distrettuale Antimafia dell'Aquila si rivolgevano alla camorra, in particolare al clan dei Casalesi, per farsi procurare le maestranze a

basso prezzo. I guadagni degli operai formalmente assunti con regolare contratto venivano poi dagli stessi restituiti con versamenti al bancomat.

Secondo il sostituto procuratore della Dda dell'Aquila, David Mancini, che ha seguito l'inchiesta, sono almeno una decina i cantieri finiti sotto la lente di ingrandimento della Procura, per un giro d'affari stimato attorno ai 10 milioni di euro.

«Nel prossimo ufficio di presidenza proporrò una missione della Commissione Antimafia in Abruzzo e la costituzione di un gruppo di lavoro che si concentri sulla presenza delle mafie a Roma e nell'Italia centrale, che non si può più sottovalutare» ha annunciato Rosy Bindi, presidente della Commissione Antimafia.

«La vera forza delle mafie sta fuori dalle mafie, in quella zona grigia che le circonda, e assume rapporti a scopo di profitto» ha detto il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti. «Oggi - ha aggiunto Roberti - non parleremo di infiltrazioni se non ci fossero alcune imprese che, dopo aver acquisito dei lavori, li hanno appaltati in toto alle imprese criminali tramite i Di Tella».



L'INCHIESTA

di **Antonio Massari**

inviato a L'Aquila

Non c'era soltanto Michele Zagaria. Anche il super pentito Antonio Iovine aveva messo le mani sulla ricostruzione de L'Aquila. A rivelarlo è uno dei collaboratori menzionati nell'indagine Dirty Job che ieri, a L'Aquila, ha portato all'arresto di sette imprenditori con l'accusa di estorsione aggravata dalla modalità camorristica. Una rivelazione che – considerato il “pentimento” di Iovine – può aprire nuovi scenari investigativi: il collaboratore Salvatore Venosa rivela infatti agli inquirenti che “del ter-



Maceria all'Aquila *LaPresse*

remoto a L'Aquila... è una cosa che vedeva Michele Zagaria e Antonio Iovine, con le sue imprese, con le sue ditte...”. Venosa – dopo aver visto un filmato – riconosce l'imprenditore Alfonso Di Tella, arrestato ieri e impegnato nella ricostruzione di alcuni edifici privati: il collaboratore lo definisce “legato direttamente” a Michele Zagaria e spiega che il suo nome è riportato all'interno di una “lista”, insieme ad altri imprenditori, che non poteva

L'Aquila, Gomorra negli appalti per la ricostruzione del post terremoto

essere “taglieggiata” in quanto gestita direttamente dalla famiglia Zagaria. Poi spiega la tecnica principale dell'infiltrazione: “Venosa puntualizzava – si legge negli atti – come i contatti con Di Tella e altri imprenditori definiti ‘intoccabili’ non dovevano esse-

costruzione dei condomini, delle case private, aprendo uno scenario devastante sulla ricostruzione post sisma a L'Aquila. Un'infiltrazione nel senso letterale del termine: all'interno della parte sana della società.

Parliamo del clan dei casalesi, della costola legata a uomini vicini a Michele Zagaria – l'ex primula rossa arrestata tre anni fa dopo ben 16 anni di latitanza – erano in contatto con l'imprenditore Alfonso Di Tella, originario come Zagaria di Casapesenna, residente da circa 30 anni a L'Aquila. L'obiettivo era ottenere i lavori in subappalto. E così, imprenditori altrettanto insospettabili, questa volta aquilani, acquisivano i lavori dai privati – che possono affidarli in modalità diretta, gestendo il risarcimento ottenuto dallo Stato. Gli imprenditori aquilani, poi, affidavano i lavori alle aziende di Di Tella. “La vera forza delle mafie – ha dichiarato ieri il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti – sta fuori le mafie, in quella zona grigia che le circonda e assume rapporti a scopo di profitto”. Per massimizzare il profitto, le aziende che lavoravano nella ricostruzione – parliamo di dieci cantieri per un volume d'affari di 10 milioni di euro –

assumevano manodopera dal casertano – circa 40 operai – che era costretta a versare il pizzo: le buste paga erano regolari, ma metà dello stipendio – trattamento tfr e cassa edile – rientrava in contanti all'imprenditore. Così – a parte gli operai – ci guadagnavano tutti, a partire dagli imprenditori aquilani, per finire alle aziende legate al clan.

LE INDAGINI hanno svelato che Di Tella frequentava l'ex autista di Pasquale Zagaria e il proprietario di una pasticceria casertana dove, secondo i collaboratori di giustizia, venivano smistati i “pizzini” durante la latitanza del boss. Non solo. Gli investigatori della Gdf – guidati dai colonnelli Giovanni Castrignanò e Gianluca de Benedictis – hanno scoperto dei veri e propri summit dei casalesi all'interno del casinò di Venezia per discutere della ricostruzione e di altri affari. “Quest'indagine – ha dichiarato Fausto Cardella, procuratore capo di L'Aquila, che ha coordinato le indagini del pm David Mancini – fotografa la situazione di un tipo di infiltrazione, quella del clan dei Casalesi, di cui da oggi potremo parlare con più cognizione di causa”. Con l'operazione di ieri sono finiti in carcere quattro imprenditori: l'avezzanese Michele Bianchini e Alfonso, Cipriano e Domenico Di Tella. Ai domiciliari, l'ex presidente del L'Aquila Calcio, Elio Gizzi, Dino e Marino Serpetti. Gli arresti sono stati firmati dal gip Marco Billi, è l'ultimo atto a L'Aquila del giudice che condannò la “Commissione Grandi Eventi”, prima del suo trasferimento a Roma.

INSOSPETTABILI

Tra i sette arrestati, imprenditori considerati intoccabili dai clan perché vicini a Zagaria e Iovine

re tenuti da pregiudicati, ma da fiancheggiatori del clan, ‘scevri’ da precedenti specifici per associazione mafiosa”.

NON SI DOVEVA “sporcare” l'imprenditore amico, insomma, affinché potesse ottenere appalti senza incappare nei sospetti degli inquirenti. Il punto, però, è che questa volta l'infiltrazione della camorra non è avvenuta nelle grandi opere, o nelle opere pubbliche, ma direttamente nella ri-

Ricostruzione, la camorra impone il pizzo ai lavoratori

Assoldati per lavorare, ma poi, muratori e manovali, pagati a giornata, dovevano restituire parte degli introiti: metà dello stipendio, i soldi della Cassa edile e anche il Tfr. Somme che finivano nel «tesoretto» della camorra. Funzionava così a L'Aquila, e così i casalesi si erano ben infiltrati nella ricostruzione post terremoto. **GIANNICO** | PAGINA 4

L'AQUILA • Estorsioni mensili ai lavoratori chiamati dalla Campania e controllo degli appalti privati

Mafia, il pizzo sulla ricostruzione

Serena Giannico

L'AQUILA

Assoldati per lavorare, ma poi, muratori e manovali, pagati a giornata, dovevano restituire parte degli introiti: metà dello stipendio, i soldi della Cassa edile e anche il Tfr. Somme che finivano nel «tesoretto» della camorra. Funzionava così a L'Aquila, e così i casalesi si erano ben infiltrati nella ricostruzione post terremoto. In quella privata.

La manodopera arrivava per lo più dal Casertano e veniva piazzata nei vari cantieri, con l'obbligo di ridare indietro, a fine mese, una porzione dei guadagni. E quei soldi, secondo quanto accertato dalla magistratura, venivano rastrellati per alimentare i fondi neri destinati alla malavita organizzata. Un sistema che vedeva in prima linea Alfonso Di Tella, costruttore campano da lungo tempo residente all'Aquila, e che, stando alle indagini, è «un controllato» della camorra, legato a Michele Zagaria.

È stata la Procura distrettuale antimafia abruzzese, insieme alla Finanza, a scoperchiare il giro losco. E milionario. Ieri sono scattate le

manette: 7 gli imprenditori arrestati. Ai domiciliari Elio Gizzi, ex presidente dell'Aquila Calcio, e attuale amministratore e direttore generale della società, e i fratelli Dino e Marino Serpetti. In carcere, invece, sono stati rinchiusi Alfonso Di Tella, suo fratello Cipriano e il figlio Domenico, oltre a Michele Bianchini. Sono dell'Aquila e provincia. Le accuse parlano di estorsione aggravata, intermediazione illecita, sfruttamento del lavoro. Tutto in «contiguità con il clan dei casalesi».

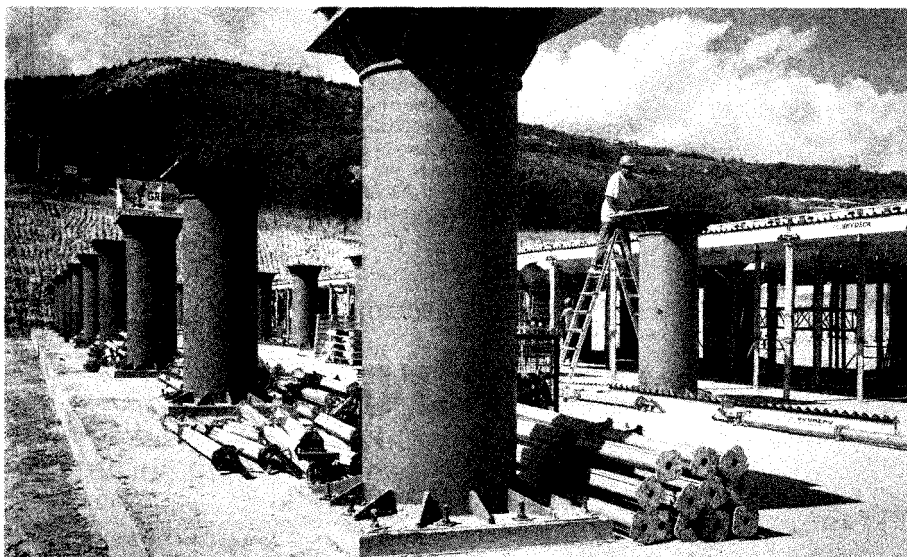
«Le imprese coinvolte – spiega il sostituto procuratore David Mancini – acquisivano quante più commesse possibili a prescindere della loro capacità tecniche e di organico. Si affidavano poi ai Di Tella, che reperivano le maestranze solo a Casapesenna e Casal di Principe». Quindi, grazie ad un oliato sistema di caporalato, «portavano e alloggiavano all'Aquila i lavoratori, li facevano assumere dalle aziende del posto, che emettevano una busta paga con importi corretti. Ma, al contempo, la offrivano in copia ai Di Tella che gestivano una contabilità separata, occulta, parallela». Con il «pizzo» imposto agli operai.

Aggiunge Mancini: «Dopo aver percepito l'importo, il lavoratore restituiva la metà dello stipendio, con prelievi bancomat. Era una costrizione che non avveniva attraverso la violenza ma con intimidazione ambientale diffusa, in qualche caso con alzata di toni a ricordare gli obblighi condivisi dalla provenienza geografica». Le imprese locali avrebbero percepito il 30% dell'importo degli appalti, solo per il fatto di esserseli aggiudicati, ma senza fare nulla, mentre il 70% andava ai Di Tella che provvedevano a realizzare gli interventi.

«Oltre alla ricostruzione degli edifici pubblici che, per la normativa di riferimento, offre determinate garanzie e prevede un sistema di controlli che consente un più efficace contrasto a forme di illegalità – scrive nell'ordinanza il gip Marco Billi – ha assunto particolare importanza la ricostruzione privata, ossia interventi edilizi realizzati con denaro pubblico ma volti a ricostruire immobili di proprietà privata. La ricostruzione privata non prevede un metodo efficiente attraverso il quale la pubblica amministrazione possa imporre all'appaltatore di indicare in anticipo la quota di lavori

che intende dare in subappalto e individuare in anticipo le imprese subappaltatrici, né contempla forme sanzionatorie o comunque recuperatorie del denaro pubblico nel momento in cui si accerti che l'appalto è stato eseguito in maniera difforme da quanto pattuito». «Questa condizione di scarsa trasparenza – sottolinea ancora – ha consentito a L'Aquila ad alcune società (ad es. Todima s.r.l. e Domus dei F.lli Gizzi s.r.l.) di acquisire contemporaneamente un numero di appalti superiore alle proprie possibilità, affidandosi a imprenditori in grado di organizzare tutte le attività di cantiere e in grado di reclutare manodopera a basso costo... Attraverso l'abbattimento dei costi, realizzato grazie all'intervento dei Di Tella, con le condotte estorsive nei confronti dei lavoratori sfruttati, le società aquilane si sono garantite cospicui guadagni».

«Il sistema orchestrato – fa presente il gip – oltre a creare un intero settore economico... ha anche alterato profondamente le regole della concorrenza e ha inquinato tutto il settore della ricostruzione privata», visto che «la riduzione dei costi è stata ottenuta attraverso il ricorso a un metodo intimidatorio».



UN CANTIERE DELL'AQUILA / FOTO TAM TAM. IN BASSO, IL MANICHINO DI MARCHIONNE ESPOSTO ALL'ESTERNO DELLA FIAT DI POMIGLIANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 071740